

Documenti alla base della discussione – “Vite al Lavoro. Donne e uomini nella crisi: letture e proposte del femminismo italiano”

Se 60 ore vi sembrano poche

Non si può continuare a lavorare tutte fino alla stessa età senza considerare il tipo di lavoro che si svolge, la vita che si fa, e senza pensare al futuro di tante giovani donne. Si può, invece, impostare un sistema pensionistico che contempli la libertà di scelta: andare in pensione tra una soglia minima di età e una massima, in modo da conciliare condizioni di lavoro (innanzitutto quelle con mansioni usuranti) ed esigenze personali. Flessibilità valsa in molte occasioni di ristrutturazione in settori privati e pubblici per ammortizzare i costi sociali e andare incontro alle convenienze dello Stato e delle aziende. Quando si calcolano gli anni di lavoro femminile due più due fa cinque. Dati Eurostat e Commissione Europea (2006-2007) attestano che in media le donne italiane lavorano 60 ore la settimana: sono in Europa quelle che lavorano di più. Sulla somma incide la quantità di lavoro svolto fuori casa che resta maschile nei modi e nei tempi e la mole di impegni di lavoro prestati gratuitamente dalle donne. Questo lavoro gratuito che gli indicatori economici non rilevano tiene in piedi la società la quale, però, restituisce alle donne assai poco rispetto a quanto da loro riceve. E' una differenza che nessuno può cancellare entro una finta parità. Una differenza che sollecita una trasformazione profonda per tutti: libertà di scelta, riconoscimento sociale del lavoro di cura e sua redistribuzione tra donne e uomini, efficiente rete di servizi pubblici e nuovi modi di lavorare. Un'altra civiltà. Certo, le donne hanno fatto straordinari passi avanti: oggi più di ieri decidono di sé, della propria sessualità e maternità, hanno più denaro e lavoro retribuito, sono presenti ovunque. Ma, ancora troppi sono gli ostacoli che si frappongono alla possibilità di vivere pienamente in libertà: lavoro precario, carriere intermittenti, redditi più bassi, scarsità di servizi sociali, assenza nelle stanze che contano anche in quelle in cui si decide di mandarle in pensione a sessantasei anni. La parità, così intesa, è una mistificazione che oltre a non riconoscere i crediti acquisiti dalle donne con il lavoro di cura, chiude la porta al futuro di molte giovani. È la cosa del mondo. Facciamo un'operazione "trasparenza", rendiamo visibile ciò che viene dato per scontato e perciò nascosto. Dichiariamo in tante e pubblicamente tutti i lavori che svolgiamo. retribuiti e gratuiti, produttivi e riproduttivi, obbligati e volontari. E' il momento di dar vita ad una nuova stagione di impegno per la libertà e l'autodeterminazione delle donne come fondamento di un diverso modello sociale, più giusto e solidale.

Prime promotrici Ritanna Armeni, Maria Luisa Boccia, Daniela Brancati, Gloria Buffo, Elettra Deiana, Rossana Dettori, Titti Di Salvo, Wilma Labate, Raffaella Lamberti, Betty Leone, Fernanda Minuz, Marisa Nicchi, Morena Piccinini, Carla Ravaioli, Mariella Gramaglia, Bia Sarasini, Anna Scattigno, Clara Sereni, Chiara Valentini, Katia Zanotti.

Roma, 28 luglio 2010

L'emancipazione malata

Prefazione

La crisi economica, divenuta visibile in Europa agli inizi del 2008, impone oggi di tornare sulla questione del lavoro e sul paradosso che lo caratterizza. Lavorare stanca, logora, toglie la vita. Non trovare lavoro o perderlo rende la vita precaria, per qualcuno fino al punto di fargli decidere di abbandonarla. Sono in genere gli uomini coloro che si suicidano per la perdita del posto di lavoro, perché per gli uomini più che per le donne “portare i soldi a casa” ha a che fare con l'identità e l'autostima. Le donne sono ancora in viaggio tra la tradizionale immagine di se stesse come casalinghe in libera uscita alla ricerca di un salario complementare e il lavoro salariato come maledizione e diritto.

E' del lavoro delle donne che abbiamo deciso di cominciare a scrivere dopo una discussione certo insufficiente a far maturare un punto di vista comune ma mossa dall'esigenza condivisa di costruire un nucleo di pensiero forte, capace di reggere il confronto con la realtà. Malgrado la diversità dei nostri percorsi e linguaggi, l'insieme dei contributi delinea obiettivamente un femminismo di qualità diversa rispetto ad altri che pure si sono occupati dello stesso tema.

La diversa qualità consiste soprattutto nella consapevolezza che non è possibile comprendere il lavoro e le sue mutazioni, né quello degli uomini né quello delle donne, se non si posiziona il proprio angolo di visuale nell'intersezione genere/classe/cittadinanza. Non esiste una “condizione femminile” uguale per tutte, esiste una molteplicità di posizioni femminili nella gerarchia sociale. Non esistono solo le lavoratrici e i lavoratori italiani, esistono anche le lavoratrici e i lavoratori immigrati. Inserire nella riflessione le cosiddette “badanti” non è una questione di nobiltà d'animo: è un'esigenza cognitiva, una delle condizioni *sine qua non* per capire il lavoro che cambia.

L'idea di materializzare una relazione politica in un libro è nata nel collettivo Donne e Politica che si è riunito per oltre due anni nella sede della Libera Università delle Donne. Si è trattato dell'ennesimo tentativo di costruire a Milano qualcosa di simile a una rete femminista. L'occasione per tentare ancora è stata la manifestazione del novembre 2007 contro la violenza alle donne e il tentativo che vi ha fatto seguito di creare una rete nazionale.

Il primo tema su cui si è avviata la discussione è stato il rapporto del femminismo con lo spazio pubblico. Senza un movimento radicato, sapiente e in qualche modo organizzato, il problema della presenza nelle istituzioni si risolve di solito con forme di cooptazione più dannose che benefiche. Spazio pubblico significava dunque per noi prima di tutto piazze in cui manifestare, luoghi di lavoro in cui resistere, territori in cui radicarsi, università e scuole in cui far vivere altri discorsi. E significava anche e di conseguenza discutere il modo in cui acquistare la consapevolezza e la forza necessaria, stringere le relazioni indispensabili, sciogliere i nodi teorici inevitabili. In breve, le pratiche per far vivere e crescere la rete che si stava creando.

Come era in un certo senso prevedibile in una ricerca sulla presenza delle donne negli spazi pubblici, l'attenzione del gruppo si è poi venuta spostando sul lavoro, sulla sua femminilizzazione e precarietà, sul suo rapporto con i compiti di riproduzione, o domestici e di cura, come altre preferiscono dire.

Non tutte le donne del collettivo Donne e Politica hanno partecipato alla scrittura del libro e alla discussione supplementare che l'ha accompagnata. Inoltre, i contributi cercati e ricevuti sono anche di amiche che non ne hanno fatto parte. Due seminari sul lavoro, organizzati dalla LUD, hanno

infine fornito materiali utili alla riflessione sul lavoro che cambia, sul ruolo delle donne, autoctone e immigrate, nella dinamica delle trasformazioni.

I contributi si collocano su piani diversi (di analisi, di narrazione, di proposta) che non sono però complementari. Per esempio, la proposta di “reddito di esistenza” non è condivisa da tutte. Anche se tutte hanno condiviso l’idea di un reddito o di un salario senza condizioni, cioè senza l’obbligo della ricerca di un lavoro o dell’accettazione di lavori precari e sottopagati, che non rispondano alle aspettative di chi lo riceve.

Nei limiti del possibile si è cercato di dare alla successione degli articoli una logica. Può interessare a proposito la ragione per cui il libro si apre con un discorso sul femminile. Dopo un lungo periodo di intossicazione con dosi massicce di “differenza femminile”, una ridefinizione non astratta del significato effettivo di femminilità era indispensabile. Non astratta vuol dire legata a ciò che vediamo e sentiamo nei *media*, a ciò che sperimentiamo nella vita quotidiana pubblica e privata.

Il lavoro certo si femminilizza e nessuna nega che l’afflusso di donne nel mercato del lavoro abbia messo in moto nuove dinamiche emancipative. Ma quel che significa concretamente femminilizzazione lo spiegano le ragioni, le modalità e le conseguenze con cui questo processo è avvenuto negli ultimi decenni soprattutto in Italia. L’occupazione di spazi pubblici da parte del femminile è avvenuta con una riproposizione su larga scala di stereotipi, obblighi e comportamenti propri della “dominazione maschile”, interiorizzati dalle donne e spesso dalle donne stesse utilizzati come strumenti per una rivalsea sul piano sociale.

La valorizzazione delle doti femminili tradizionali viene oggi dagli ambiti più diversi della sfera pubblica –dall’industria dello spettacolo e dalla pubblicità, dalla nuova economia e da una politica sempre più mediatica- ma sono molte le donne, non escluse alcune componenti del femminismo, che vedono in questo cambiamento “un’opportunità” da volgere a proprio vantaggio.

La tentazione di dare un segno positivo -di valore e di potere- a quella che è stata storicamente la condizione della minorità giuridica, sociale e culturale delle donne, non è la prima volta che si affaccia alla storia. Differenza e uguaglianza sono stati finora i poli di un dilemma indotto dall’ideologia maschile, da cui si può pensare di uscire solo prendendo distanza da tutti i dualismi, a partire da quello che ha diviso e contrapposto i ruoli del maschile e del femminile.

Con questa radicalità sono nate le pratiche dei gruppi femministi negli anni ’70 ed è su questo terreno, di memoria e di analisi, che siamo andate cercando strumenti per una modificazione significativa dell’esistente.

L’esperienza transnazionale del movimento femminista pone quesiti sia all’ordine patriarcale sia all’adattabilità femminile che consapevolmente o meno lo sostiene attraverso l’erogazione costante di ammortizzatori materiali e psicologici. I movimenti femminili/femministi si sono fatti addirittura depredate delle parole d’ordine relative ai diritti di genere, che le istituzioni internazionali hanno volto a proprio vantaggio, realizzando cospicui risparmi sugli investimenti per welfare.

Se la donna puntella il patriarcato familiare, che a sua volta offre stampelle (anche involontarie) al capitalismo, ci si chiede quali possano essere le strategie di uscita dall’ingiustizia del mercato globale.

Anche in Italia la priorità maschile nell’appropriazione delle risorse ha creato un’alleanza di fatto con le scelte imprenditoriali di precarizzazione della mano d’opera femminile, in seguito estesa a tutta la forza lavoro. Le iniziative per il cambiamento messe in campo dalle donne sono state

contrastate dagli apparati di rappresentanza maschili, ma sono state anche troppo debolmente perseguite dalle dirette interessate. Vi è stato qualche tentativo di rafforzare la rappresentanza attraverso l'autorappresentazione delle lavoratrici. Si è percorsa anche la via della proposta di legge (detta dell' "agente contrattuale femminile") ma, di fronte agli ostacoli, non vi è stata perseveranza nel conflitto per ottenere il riconoscimento dei principi essenziali di autonomia, neppure nei confronti delle organizzazioni sindacali di appartenenza. Non si è visto, cioè, un conflitto significativo aperto e durevole per ottenere il diritto a rappresentare direttamente, al di fuori della mediazione maschile, i propri bisogni e desideri. Troppe donne hanno ceduto alla cooptazione, troppe altre hanno semplicemente ceduto.

Nessuna donna dei Consigli di fabbrica (o azienda) o dei Coordinamenti femminili del sindacato, persino nell'avanzata esperienza unitaria della Federazione Metalmeccanica, ha saputo dire ai dirigenti uomini: voi non costituite la rappresentanza generale dei lavoratori, perché io non vedo un soggetto neutro messo al lavoro, vedo donne e uomini messi al lavoro da altri che possiedono i mezzi di produzione e anche i destini di ognuno.

Questo si potrebbe definire il misfatto della divisione sessuale del lavoro: utilizzare le donne come lavoratrici di riserva e ultraflessibili per rompere la compattezza della classe e rendere poi tutti ultraflessibili e precari. A ciò si accompagna la frantumazione dovuta al lavoro di cura e relazionale che le donne svolgono in funzione di ammortizzatore sociale, sospinte da logiche patriarcali introiettate.

Sembra proprio che uomini e donne si siano accontentati del classico piatto di lenticchie. Si diffonde la gratuità tendenziale del lavoro: stage in aziende, prestazioni giornalistiche, per la moda e nelle università, poco o nulla retribuite. Contemporaneamente, tutti i lavoratori subiscono l'appropriazione complessiva del loro corpo/mente nel corpo d'impresa, la bioeconomia vive e si sviluppa confiscando ogni loro tempo di vita. A questo punto si sente la necessità di mettere in discussione le logiche di fondo dell'esistente, di contrastarle collettivamente, di porre riparo al danno sociale che deriva dall'individualismo. E' indispensabile anche dare risposte adeguate ai gravi problemi di giustizia sociale e di tenuta democratica.

Quali vie di uscita possiamo pensare di sperimentare?

Si può forse ripartire con un'analisi e una pratica politica che mettano al centro i soggetti reali, i bisogni e i desideri diversamente incarnati in donne e uomini, evitando di incapsulare ogni potenzialità nel soggetto unico maschile: una pratica di democrazia che inizi con l'eliminazione della divisione sessista del lavoro fra donne e uomini, che affronti le illibertà materiali ed emotive delle donne nel privato, così ridefinendo anche la sfera pubblica, rimuovendo ingiustificati e svalorizzanti monopoli maschili.

Le proposte su cui varrà la pena di soffermarsi sono diverse. Nel gruppo che ha curato la stesura del libro si è discusso di "reddito di esistenza", di "salario sociale" accompagnato da un rilancio del welfare, di diritti delle donne. Per quanto riguarda questo ultimo punto, si tratta di prendere atti che le soluzioni più avanzate si fondano su una reciprocità degli uguali diritti, legata alla rimessa in discussione dei ruoli. Va da sé che ogni possibile soluzione rimanda alla prospettiva di un cambiamento radicale del modello di sviluppo e dei rapporti sociali.

Immagina che il lavoro.

Un manifesto del lavoro delle donne e degli uomini scritto da donne e rivolto a tutte e tutti perché il discorso della parità fa acqua da tutte le parti e il femminismo non ci basta più.

cara amica

*tutte le volte che io ti dico che le donne nel mercato del lavoro ci sono
e ci stanno con competenze e in posizioni qualificate, tu mi obietti:*

sì, ci sono, ma non abbastanza;

*sì, ci sono, ma alcune sono costrette ad abbandonare, soprattutto per maternità e adesso anche per
la crisi;*

*sì, hanno posizioni qualificate, ma non le più prestigiose e retribuite;
e comunque sono anche le più disoccupate e precarie.*

*C'è del vero in quello che dici, ma non c'è (tutta) la realtà. Eppure sei convinta di essere più
realista di me.*

*Usi la stessa griglia mentale di quarant'anni fa, quando stavamo entrando in massa nel mercato
del lavoro,*

*e così non vedi tutta la strada che abbiamo percorso e quanto quella strada abbia cambiato lo stato
delle cose.*

*Più che alla strada ancora da percorrere verso la "piena e paritaria" partecipazione delle donne,
io guardo al percorso già compiuto e vedo che è sufficiente per consentirci i primi tentativi di
riflessione e bilancio.*

Possiamo autonomamente dire qualcosa su:

*come e perché siamo stabilmente entrate in massa (anche) nel lavoro pagato,
quali sono le conseguenze di questa rivoluzione,
quali i problemi nuovi da affrontare.*

*Insomma, lo sai anche tu: oggi non trovi una sola donna che si senta "categoria debole"
da sostenere, proteggere e promuovere nell'eterno gioco di rincorsa alla parità con gli uomini.
Abbiamo invece tanti e nuovi punti di vista e vogliamo trovare le parole per dirli liberamente.*

Tanti: sia perché siamo tante, sia perché siamo coinvolte in molte cose.

Ad esempio voglio dire la mia sul lavoro, sull'ambiente, sull'economia, sul futuro.

Sulla politica meno: è già stato detto molto e non vedo molta disponibilità ad ascoltare.

*Anzi, a me la politica par di farla solo quando riusciamo a dar parole pubbliche ai nostri punti di
vista.*

Con affetto

caro amico

*Tutte le volte che senti parlare di politiche che riguardano il lavoro femminile tu sei sempre
d'accordo.*

*Parità salariale? Certo, ci mancherebbe! Sei lungimirante e ti piace pensare di capire le donne.
E poi: che le donne aspirino a raggiungere il livello maschile di soldi e potere è un'idea che non
può non gratificarti,*

anche se a volte ti costa qualche sacrificio.

*Ho atteso che tu mettessi a fuoco che cosa stava accadendo, ma adesso voglio aiutarti a chiarire
alcuni equivoci:*

*gli uomini non sono la nostra pietra di paragone, e anche il mondo che avete costruito non ci va
tanto bene.*

E ancora: le donne non sono una categoria, non dobbiamo essere liberate o protette, aiutate o favorite.

Quello che forse non hai ben capito è che la nostra libertà cambia la tua, di vita, mette in discussione

il tuo lavoro la tua economia la tua politica. Pensaci, pensateci.

Con affetto

1. Primum vivere. Anche in tempo di crisi

Il lavoro necessario per vivere è fatto di lavoro retribuito e di relazioni. Su questo punto c'è una contraddizione aperta con chi non vede che anche in economia ci sono due sessi.

Una crisi economica mondiale, come una guerra, provoca un senso forte di sproporzione: tra quello che fai, di giorno in giorno, per proteggere i tuoi desideri e le relazioni che li rendono possibili, e l'enormità di quello che dovresti fare – con chi? – per superare la crisi o fermare la guerra. Vorresti cambiare quelle realtà. Eppure sai, per esperienza della vita e del mondo, che il cambiamento parte, se parte, da dentro la vita di ciascuna/o. Il pensiero che può cambiare la realtà, parte dai desideri e dagli interessi di donne e uomini in carne e ossa. L'economia, anche la più critica nei confronti del capitalismo, analizza e ragiona con le categorie di sempre: pensieri nei quali la vita umana diventa oggetto di libri, articoli e decisioni, mentre viene annullata la soggettività di chi, ad esempio, vuole lavorare e passare molte ore con i figli. O di chi vuole poter respirare e bere acqua buona. O di chi sa che, se riparte la corsa indiscriminata ai consumi, l'economia gira ma il mondo esplose. Perché lo stato, gli stati, continuano a dare soldi alle banche, alle assicurazioni, alle compagnie aeree sull'orlo del fallimento, e quasi nulla a chi lavora, magari 80 ore alla settimana come le donne, o è disoccupato? È vero che alcuni economisti hanno previsto la crisi. Tuttavia insistono su interventi pubblici per tenere alta la domanda effettiva di beni di consumo. Senza domandarsi: quali consumi? quali bisogni? Mai si parla di bisogni che siano l'espressione di una libertà nuova. Così scopri di poter abbandonare gli economisti al loro destino e la sproporzione diventa baldanza: forse la crisi è un'occasione per porre con più forza il nostro punto di vista.

Puoi decidere di lasciare da parte le classiche categorie economiche: bilanci, Pil, parametri europei, sviluppo/consumo, ecc. Puoi percorrere un'altra strada, quella intravista dalle donne che stanno nel cosiddetto mercato del lavoro con propri desideri, bisogni e interessi. Tra questi il più acuto è il bisogno di relazioni, perché le donne sanno che si nasce dipendenti e si muore dipendenti. Sanno che anche l'autonomia adulta si nutre della capacità di relazione, mentre la solitudine può condurre a una sofferenza più mortale della scarsità di soldi. C'è un modo di stare al mercato che è di portarci ben più che soldi e merci: anche affetti, parole, socialità, attenzione per gli altri. Dalle relazioni, donne e uomini possono ricavare felicità. Puoi dimostrare che non ha senso separare tempo di vita e tempo di lavoro e quindi pretendi che cambi il concetto di lavoro e di tempo di lavoro. E a partire da qui, dal lavoro inteso come unità di lavoro retribuito e di relazioni, pretendi di ridefinire l'economia, la teoria sociale e politica.

Ed è qui che entri in conflitto con chi invece ha attenzione solo al lavoro produttivo e salariato. Guardare in faccia la contraddizione è il primo passo per superarla. Dunque c'è bisogno di mettere punti fermi su cui confrontarsi:

- • anche in economia ci sono due sessi e la loro conflittuale relazione nel lavoro e nell'economia determina la necessità di uscire dall'unilateralità dell'economia attuale (maschile);
- • i concetti e le parole che parevano universali sono già stati messi in discussione e smantellati da alcune donne, anche economiste;
- • tutto ciò ipotizza un cambiamento di civiltà (primum vivere) oltre che di misure e regole economiche.

Primum vivere è possibile purché si riesca a portare sempre più uomini ad agire nella quotidianità della vita. Cominceranno a vedere le cose diversamente e a capire le donne. Già oggi molti lo fanno.

Ma non mettono l'esperienza in parole e non vedono quanto questo spostamento li modifichi in sé stessi e in relazione agli altri/e. Ma soprattutto non considerano l'esperienza e il sapere della quotidianità come una leva per cambiare il lavoro e l'economia. Le donne sono più vicine a questa presa di coscienza, ma quello che qui è scritto è pensiero per tutti, donne e uomini.

2. Adesso che il lavoro l'abbiamo conosciuto

Nel lavoro ci siamo e siamo pronte per dire quello che non ci va bene.

E per assumerci nuove responsabilità insieme a nuove libertà

Il lavoro è plasmato sugli uomini, quelli di una volta: suppone una centralità nella giornata e nella vita che può realizzarsi solo se tutta la cura di sé e degli altri viene delegata a qualcun altro, alle donne, quelle di un volta. Le più vecchie di noi questo lo sapevano già dagli anni '70: e infatti circolava la battuta che per ogni donna che lavora ci vorrebbe una moglie. Comunque sia, in tante abbiamo provato a star dentro a quel modo di lavorare e ci siamo coinvolte: è seducente, appassionante. In tante ci siamo riuscite bene. Come? Prima di tutto perché wonderwoman esiste davvero: i suoi magici poteri sono un segreto custodito in ogni donna che si affretta per strada, che legge sui tram, che ti sorride alla cassa. Qualcuna ha anche trovato collaborazione attiva: un compagno che supporta, nonne/i che aiutano. Alcune di noi sono state così occupate a farcela, a sentire nei muscoli e sulla pelle che siamo brave, competenti, istruite, efficaci, risolutive, equilibrate, da non accorgersi quanto stavano cambiando pelle: hanno tirato fuori anche durezza intransigente, dedizione spietata, paura di veder rispecchiata nell'altra donna la temuta debolezza. Nello sforzo di farcela, nella soddisfazione dei risultati, ci sono rimaste poche energie residue per vedere che ci sono anche conflitti da aprire sul lavoro, in casa e prima ancora dentro di noi: al contrario, nello spirito di questi anni, ci siamo autoconvinte che sollevare problemi sarebbe un segno di debolezza, non sarebbe abbastanza vincente. Quando invece è semplice consapevolezza delle diversità e della complessità. Si ama anche discutendo. Non avevamo più energie neppure per vedere che ci sono relazioni da stringere e solidarietà da trovare con altre che cercano di farcela: ci hanno convinto che le relazioni prima o poi ti fregano e che da soli si ottiene di più. Ma adesso, sarà anche per via della crisi che ci nebbia la vista, ci sono tante donne, sia tra le più grandi sia tra le più giovani, che non vogliono né farsi schiacciare né lasciarsi troppo sedurre da quel modo di lavorare, da un tipo di carriera e da un'idea di successo che non rispettano la vita, che mettono al margine le relazioni e la crescita di sé. Dal lavoro non ce ne andiamo e siamo pronte per dire quello che non ci va bene. E per assumerci nuove responsabilità insieme a nuove libertà. Noi donne, più degli uomini, siamo coscienti che non esiste alcuna divisione tra vita e lavoro; ciò che ci rende felici nella vita, ci rende felici nel lavoro, e viceversa. Per questo sta a noi condurre la battaglia, oggi nuovamente necessaria, per cambiare le regole del mondo del lavoro e migliorare la qualità della vita di tutti. Non possiamo più permettere che siano le condizioni di lavoro, spesso nemiche dei nostri più elementari desideri, a cambiarci nell'intimo, come persone.

3. Il lavoro è molto di più

Il lavoro è quello necessario per vivere

Curare quotidianamente la casa perché sia accogliente e confortevole

• Preparare il cibo e rigovernare •

Acquistare regolarmente tutti i prodotti di consumo •

Lavare e stirare abiti personali e biancheria della casa •

Allevare i figli e educarli •

Scegliere e combinare beni e servizi •

Dialogare con le istituzioni e le burocrazie •

Effettuare nei tempi previsti i pagamenti dovuti •

Sorvegliare la salute e garantire i rapporti con le istituzioni mediche •

Garantire il pronto intervento nelle infinite emergenze della vita quotidiana •

- Ascoltare, rassicurare, consolare quotidianamente chi vive nella casa •
- Inventare soluzioni, risolvere problemi, far fronte ai bisogni di altri, personalizzando gli interventi •
- Gestire i propri sensi di colpa in caso di mancata soluzione dei problemi •
- Aiutare chi attraversa un periodo di dipendenza •
- Assistere chi è temporaneamente ammalato •
- Accudire chi non è autosufficiente •
- Accompagnare chi sta invecchiando •
- Coltivare relazioni e affetti con amici, parenti, conoscenti •
- Aggiornarsi e informarsi per garantire l'adeguato svolgimento delle funzioni precedenti.

Tutto questo è lavoro necessario per vivere.

Un lavoro imprenditivo e creativo che comporta scelte e investimenti,, mette in campo valori e desideri, intelligenza e conoscenza.

Un lavoro in cui si apprende, si innova e si inventa, si sceglie e si decide, combinando risorse e capacità multiple, ed esercitando la propria libertà.

Ma questo lavoro non è quantificabile, non ha nome, non si vede.

Non si vede nel Pil, non si vede nella busta paga, non si vede negli indicatori di benessere delle nazioni e degli individui.

E' una mole enorme di lavoro: in tutte le economie avanzate, compresi i Paesi nordici, occupa complessivamente un numero di ore superiore a quelle che sono dedicate al lavoro pagato. È questo il fantasma che oggi si aggira per l'Europa. Tutto questo lavoro lo fanno, e lo sanno fare, soprattutto le donne. L'esperienza della quotidianità, la conoscenza di tutto il lavoro necessario per vivere può essere una leva per cambiare l'economia.

4. L'arte della "manutenzione" dell'esistenza: matrix del futuro, non archeologia domestica

Questo lavoro non è eliminabile. Anzi aumenterà

Noi donne italiane siamo famose presso i più attenti studiosi internazionali per la nostra dedizione domestica, in particolare per le eccezionali cure che riserviamo alla casa: la casa italiana media, in effetti, è scintillante come uno showroom, rispetto a una francese o anglosassone.

Anche gli uomini italiani sono famosi tra gli studiosi: continuano a fare gli eterni bambini che passano dalle cure della mamma a quelle di una moglie/compagna che gli stiri le camicie (in Italia, infatti, le camicie non stiro non hanno mai avuto successo).

In sintesi: il lavoro domestico delle italiane è il più alto in assoluto tra i paesi ricchi, mentre quello dei maschi italiani è il più basso. In cifre, questi gli estremi della media giornaliera:

lavoro domestico donne – lavoro domestico uomini

5h 47' italiane	1h 55' italiani
3h 36' norvegesi	2h 24' norvegesi

Avete notato? Anche nei Paesi più ricchi, paritari e dotati di servizi, le donne continuano a coprire più lavoro domestico degli uomini. Ma prima di gridare all'ingiustizia (che c'è) mettiamo in salvo una verità: la cura dell'esistenza non è eliminabile dalle nostre vite, è vitale in senso stretto e finora, anche con i migliori servizi al mondo, non ha mai occupato meno di 3 ore in media al giorno per ogni persona adulta tra i 20 gli 80 anni (6 ore per coppia/ famiglia). Non è archeologia, residuo del passato. È lo scambio vivo e materiale di cui sono intessute le nostre esistenze di umani. E questo lavoro non è neppure destinato a ridursi. Anzi è matrice del futuro. Tende a crescere perché il sistema sociale ed economico sposta sui singoli individui nuove responsabilità. L'agenda degli obiettivi di ogni singolo uomo e donna, infatti, si fa sempre più fitta: essere belli, giovani, in buona salute, di successo, realizzati, benestanti e felici è un gran lavoro, sempre più specializzato e complesso, fonte di insicurezze, stress emotivi che vanno curati nel privato. E poi c'è l'invecchiamento progressivo della popolazione, che farà

aumentare il numero di persone dipendenti. Il problema è: chi fa tutto quel lavoro e chi lo farà, con quale libertà, con quali riconoscimenti. A oggi, in tutti i Paesi è fatto “naturalmente” di più dalle donne. Di questo lavoro, complesso ed essenziale, che connette, dà senso e forma alla vita quotidiana di adulti e bambini, generi e generazioni, gli uomini, nella loro pretesa indipendenza, sono meno consapevoli, benché assai bisognosi. Molti si impegnano, ma raramente ne vedono le conseguenze per il mercato, in economia, nella politica. Quanto a noi donne: è evidente che, per garantire la manutenzione dell’esistenza nostra e altrui, limitiamo, se possiamo, la nostra presenza sul mercato del lavoro ed è anche per questo che, spesso, facciamo meno carriera e siamo meno pagate. Domanda: le donne lavorano meno per il mercato perché trovano il mix vita/lavoro più vivo e interessante, oppure subiscono il lavoro per l’esistenza come necessità pratica e imperativo culturale? Forse sono in cammino per scoprirlo. Forse vorrebbero poter scegliere, cambiare gli equilibri nelle diverse fasi della loro vita. Il mix vita/lavoro è un segnale forte e suggestivo che intreccia libertà e costrizione. Che, a volerci metter mano, sarebbe ricco di pensieri stimolanti per il futuro di tutti. Il discorso della parità invece, semplificando, propone come soluzione la “equa” spartizione tra i due sessi del lavoro in casa e di relazione. Ma una tale spartizione non è definibile con una norma e non è neppure auspicabile che lo sia: è chiaro a tutti che così facendo ogni convivenza diventerebbe un inferno. E, poi, come e chi sanzionerebbe i fannulloni/e? A questo punto il discorso della parità tira fuori un’altra parola magica per rimuovere il conflitto: conciliazione tra i due lavori per entrambi i sessi. Ma, come abbiamo visto, in tutti i Paesi, compresi i più virtuosi nordici, il tempo parziale e la flessibilità degli orari sono richiesti soprattutto dalle donne. Questo accade perché ci trasciniamo dietro rimasugli della vecchia divisione del lavoro tra i sessi? Oppure perché a molte quel lavoro piace? Oppure perché nella convivenza il conflitto tra donna e uomo è poco gestibile e la legge certo non aiuta? Questi sono gli interrogativi che i semplificatori non si pongono mai. Si fa strada a questo punto la consapevolezza che il discorso di parità e di uguaglianza, quando ha a che fare con la differenza tra i sessi – che è in estrema sintesi differenza nella relazione con il mondo e con l’altro – perde ogni connotato di nobiltà e appare, invece, una semplificazione che non approda a nulla. Parificare, conciliare e chissà che altro ancora, in realtà coprono il conflitto che c’è nel lavoro, in quello produttivo come in quello di riproduzione dell’esistenza. Con la differenza che quest’ultimo si ribella alla legge e alla monetarizzazione. Esso infatti ha una posta in gioco più ambiziosa: tenere in vita la relazione amorosa nel conflitto e fare esperienza della libertà e del limite.

5. Il doppio sì

Scegliamo tutto. Il piacere di stare con i figli e di lavorare bene

Che bisogno c’è di affermare questo doppio sì?

C’è bisogno perché, particolarmente in Italia, è diventato quasi impossibile.

Man mano che il mondo del lavoro ci ha aperto – sempre avaramente – le sue porte, ci siamo trovate di fronte alla crudezza di un contesto che considera fare e allevare figli un ingombro e una disfunzione.

Alcune donne sono ancora costrette a occultare le intenzioni di maternità, quando non obbligate a firmare impegni di nonmaternità.

Siamo ottime lavoratrici solo se non facciamo interferire i nostri problemi domestici e non intralciamo il lavoro con storie di bambini da allevare, accudire, curare quando si ammalano.

Se poi, sfidando la situazione, decidiamo ugualmente di essere madri, sappiamo che il prezzo da pagare, quasi sempre, è la nostra marginalità.

Marginalizzazione nel lavoro vuol dire umiliazione e mortificazione personale. Vuol dire perdita di autonomia economica e psicologica.

Vuole dire marginalità nello spazio pubblico e ininfluenza nelle decisioni che vanno oltre il proprio ristretto contesto familiare-relazionale. Per limitare questi effetti siamo capaci di mettere in atto sorprendenti equilibrismi che tuttavia continuano a convivere con i sensi di colpa.

Mai come oggi intorno alla scelta di essere madre si sono agitate paure, insicurezze e ambivalenze (come si vede anche nei numerosi blog di neomadri) che possono ostacolare l'insorgere del desiderio stesso.

Perché nessuna – e nessuno vuole essere ricacciato nell'oscurità del passato.

E anche perché, in un contesto dove la maternità è idealizzata nelle immagini zuccherose della pubblicità e nel medesimo tempo ostacolata nella vita reale, si avverte il rischio mortale della solitudine e della mancanza di sostegno.

Vogliamo poter raccontare l'ambivalenza.

Quando diciamo sì alla maternità diamo forma a un desiderio che è inscritto nel nostro corpo e nella nostra mente. Un desiderio che, quando viene messo liberamente in atto, porta con sé la necessità e il piacere, anche fisico, di stare vicino al bambino. Non solo quando è molto piccolo, ma a intermittenza anche in altre fasi della crescita. I figli richiedono presenza fisica, presenza affettiva e mentale. E tempo. Tempo per capire, perché la maternità è un'esperienza del tutto nuova nella biografia di ognuna e può avere aspetti sconvolgenti. Tempo per accudire chi dipende in tutto e per tutto. Tempo per costruire relazioni e affetti. Tempo per educare: ci vuole ascolto, dialogo, esempio, attesa. Tutto questo significa un rapporto diverso con il tempo. È con questo tempo che l'altro lavoro, quella della produzione dei beni, deve misurarsi. Vogliamo poter dire sì al lavoro e sì alla maternità senza sentirci obbligate a scegliere. Quando diciamo sì al lavoro diciamo sì a un aspetto del vivere che è il denaro necessario per cibo, abiti, casa. Ma è anche realizzazione, crescita, invenzione, progetto sociale. Da questo non vogliamo essere escluse se scegliamo di essere madri. La paternità si iscrive diversamente nel corpo e nella mente degli uomini e di questo sappiamo poco. I padri non parlano, non raccontano. Eppure, anche per loro molto sta cambiando. La paternità non è più garantita dal destino femminile: oggi gli uomini, se vogliono diventare padri, devono confrontarsi con la scelta delle donne. Oggi più che mai, la riproduzione non è una questione femminile: è problema di tutti, uomini e donne, madri e padri. Nel doppio sì che noi vogliamo sono racchiusi il desiderio e l'ambizione di ricongiungere produzione e riproduzione: ciò che la storia e la cultura a dominanza maschile hanno separato.

6. Il lavoro visto da dentro: un'altra organizzazione è possibile

Non sono i desideri e i tempi delle donne che non sono adeguati al mercato del lavoro.

È il lavoro così com'è organizzato che è lontano dalla vita di tutti, donne e uomini

Entriamo in una storia. È una storia come tante, troppe. È una storia in due atti e c'è anche l'happy end (insomma, abbastanza happy). Il terzo atto, in gran parte, è ancora da scrivere: ma sappiamo che cosa dovrebbe contenere.

Atto primo

Il triste isolamento della lavoratrice-madre, bilaureata e masterizzata

Lavoro, unica donna, nella "Direzione risorse umane" (ufficio del personale) di una grande azienda. Mi piace molto, anche se a volte mi pare meno professionale di quanto vorrei. Rimango felicemente incinta. È una maternità particolarmente impegnativa: devo e voglio stare a casa a lungo, in tutto un anno e mezzo. Rientro con un part-time orizzontale: mezza giornata tutti i giorni. Ingenuamente, non nascondo che la mia scelta è "per sempre"! Non sanno come collocarmi e decidono di "affidarmi" al capomolto-giovane-di-veloce-carriera. Ho meno autonomia di prima e devo abbassare la mia professionalità. Non posso più avvalermi della segreteria. Cerco di non "demansionarmi", ma è difficile. Un evento imprevisto (dimissioni ad alto livello) scatena la riorganizzazione: io vengo mandata all'ufficio legale. La cosa mi spiazza e mi preoccupa perché ho sì un dottorato in diritto del lavoro, ma sono laureata in scienze politiche e non in legge. Il legale è una piccola struttura: un responsabile, un avvocato e due persone per il lavoro amministrativo e di segreteria. Stento a inserirmi: qui non si fa diritto del lavoro (che conosco) e l'ipotesi di affiancare l'avvocato da cui potrei imparare il mestiere, si rivela nei fatti impraticabile. Non posso neppure imparare da sola: l'ufficio è quasi completamente sprovvisto di riviste, libri, codici, banche dati

consultabili. Forse sono inadeguata, mi dico. E così, a 37 anni, decido di iscrivermi a giurisprudenza. Lo comunico orgogliosa, aspettandomi sostegno e incoraggiamento dall'azienda. Ma, che strano! anche se non mi mettono i bastoni tra le ruote, di certo non manifestano alcun entusiasmo. La direzione del personale comunque accetta di modificare il mio parttime: tre giorni in ufficio, due a casa (a studiare). Fatico, ma spero: mi sento proprio adatta a diventare una legale! Nel frattempo, continuo a rimanere marginale al cuore dell'attività del mio ufficio. Mi sento tagliata fuori. Piuttosto che fingere di lavorare navigando in internet, alle volte studio diritto senza nascondermi, convinta che l'azienda avrebbe scelto la linea del silenzio/assenso. Non l'avessi mai fatto: vengo destinata all'aggiornamento dell'archivio. Nonostante tutto, insieme ai miei 40 anni, festeggio la seconda laurea triennale in giurisprudenza. Contemporaneamente, l'ufficio si riorganizza: è il mio momento, mi dico. Invece, mi tocca ancora l'archivio, con l'aggiunta di un po' di contabilità e reportistica. È la condanna definitiva. Mi sento in trappola.

Atto secondo

L'arrivo del manager illuminato porta soddisfazioni e nuove speranze

Sono passati sei anni dalla mia maternità.

Nuova e più radicale riorganizzazione dell'ufficio legale: ampliamento dello staff e nuovo responsabile. Nuove, da manuale, anche le "regole": lavoro di gruppo di tutti i professionisti, me compresa, controllo sugli obiettivi e non sul tempo, valorizzazione delle competenze individuali. Viene istituita una riunione settimanale, che tiene conto anche del mio part-time. Tutte le pratiche sono condivise in rete con scambio di informazioni. Tutti veniamo dotati di banche dati, riviste, monografie. Anche io, part-timer, vengo inserita nel corso di aggiornamento in inglese giuridico. L'emergenza viene considerata una eccezione. L'utilizzo della posta elettronica viene incentivato al massimo, anche con il superiore, così non devi aspettare l'appuntamento per avere un ok! Una parte del lavoro para-legale che prima era stato scaricato su di me, viene spalmato su tutti i professionisti. Il responsabile è responsabile, tanto che perfino io, sempre con il mio part-time verticale su tre giorni, so che non mi capiterà nulla di spiacevole nei due giorni che non sono presente in azienda. Il mio responsabile non mi farà fare brutta figura solo perché non ci sono. E io faccio il possibile per evitare disfunzioni: controllo la posta anche da casa, e sono reperibile sul cellulare. Adesso, a sei anni dalla maternità, me lo posso e voglio permettere. Il mio è diventato un (raro) caso di part-time che non viene vissuto

con ostilità da colleghi e colleghe.

Atto terzo

È ancora da scrivere, sarebbe un happy happy end

Dovrebbe contenere:

- crollo del muro dell'orario uguale per tutti/e e per tutta la vita: il mondo del lavoro non è più popolato di soli capifamiglia e molti dei lavori di oggi si valutano sugli obiettivi più che sul tempo. Quindi, i lavoratori/trici possono negoziare e modulare il tempo del lavoro, nella giornata e lungo l'arco di vita.
- smascheramento della presunta oggettività del merito. Il merito non esiste in natura, è un prodotto umano: invece che sulla qualità di lavoro e sulle competenze, valutabili con criteri trasparenti e controllabili, oggi si basa sulla fedeltà "politica" all'azienda, l'illimitata disponibilità oraria, la rapacità a breve termine, il do ut des etc.
- spazio per un altro genere di competizione, che metta al centro il lavoro, la trasparenza degli obiettivi e delle responsabilità. Che crei la massima accessibilità e circolazione delle conoscenze disponibili, dentro e fuori l'azienda. Che renda possibile cooperare e confliggere con colleghi e superiori, senza distruggere le relazioni e senza costruire o subire distanze inutili. Oggi il mondo del lavoro è pervaso da regole e riti costruiti per celebrare i tornei tra contendenti, per stabilire le gerarchie tra vincitori e vinti, per mantenere e potenziare le macchine del comando e le

distanze del rango. Sono giochi che piacciono ancora a molti uomini. Sono giochi costosi, che a molte donne interessano poco: intralciano, pesano e fanno perdere tempo.

- bonus a manager che sanno organizzare il lavoro in modo duttile, tenendo conto delle esigenze di tempo richieste da lavoratori/trici. E incentivi economici alle aziende che dimostrano questo tipo di responsabilità sociale.

7. Stanche di parità

Il patriarcato è morto: perfino la parola fa pensare al secolo scorso. Possiamo dire che è morto non perché non si manifesti più e siano scomparse discriminazioni e ingiustizie, anche raccapriccianti, ma perché è morto nel cuore delle donne: è questo che ne ha decretato la fine. I patriarchi, coloro che ancora si considerano depositari della libertà femminile e fonte, in quanto uomini, di valori universali – cioè buoni per tutti e tutte – possono, se lo vogliono, rendersene conto. È morta anche l'idea di parità, cioè l'esigenza di misurarsi con i paradigmi di un mondo regolato solo sugli uomini. Le figlie e le nipoti delle donne che hanno corroso i pilastri di quel mondo con la prima autocoscienza, si muovono oggi accanto ai loro compagni di strada, confusi spaventati guerrieri, e sentono riduttive e vecchie tutte le etichette. Più che essere pari agli uomini, si chiedono piuttosto come diventare pari a se stesse: come cioè la società intera può ripensare le sue istituzioni e le sue regole alla luce anche della loro esperienza e intelligenza di vita.

8. Dire ascoltare contrattare

Che cosa si può fare. Proposte politiche. Una nuova autocoscienza: tenere conto di sé e non pensare solo a sé è l'indicazione politica che diamo, sia alle donne sia agli uomini, per riallacciare i fili di un'esperienza comune e superare il disagio della frammentazione. Dare credito alla propria esperienza e ai propri desideri. Creare luoghi in cui dirli. Conoscersi rispecchiandosi nelle altre e negli altri. Incominciare a raccontare quello che l'autocoscienza femminista ancora non sapeva: allora si metteva in discussione la sessualità e il patriarcato; adesso il senso del lavoro, del fare le madri e i padri, del bene della Terra. Ascoltare: ci sono donne e uomini che stanno già parlando. Contrattare: tra sé e sé, tra i desideri e le stanchezze, il pensare in piccolo e il pensare in grande, per dare valore a tutto il nostro tempo. Contrattare con chi ci vive accanto, in casa, in città, al lavoro, per fare in modo che i confini tra sé e l'altra/o rimangano mobili e non diventino barriere. Contrattare con chi si para davanti al nostro cammino con l'intenzione di bloccarlo o dirigerlo. Queste proposte hanno un orizzonte che cercheremo di disegnare brevemente. La politica è caduta in grave crisi: qualunquismo, ingiustizie crescenti, classi dirigenti mediocri o peggio. In Italia, in particolare, si respira crisi nell'involutione dei partiti, nelle fragilità del sindacato, nello svuotamento di democrazia e rappresentanza, nell'appiattimento dei media, nei silenzi della cultura. E nello smarrimento delle relazioni che attraversa i singoli. In questa crisi, sta diventando chiaro a molti che gestire (bene o male) un potere (grande o piccolo) non è politica. È politica trasformare i rapporti di forza in rapporti liberi e, dove c'era conformismo, sprigionare le ricchezze personali. Come in pratica? Ci sono tanti livelli di risposta, secondo i contesti della vita personale e collettiva, con una costante: non adottare la logica del potere (rivalità, uso strumentale delle persone) ma quella della relazione: offrire e ricevere (anche critica e vero conflitto), far nascere fiducia, guadagnare insieme. Si può fare a tutti i livelli, anche nei partiti e nei giornali, in famiglia e nelle tv, perfino in carcere (Mandela). Questo sapere politico, che per molte donne è nato dalla presa di coscienza femminista, oggi incrocia la domanda globale di una politica più giusta. Ma non è il trionfo del femminismo. Al contrario, per le femministe è il momento di voltare pagina: il lavoro di trasformazione dei rapporti, che trasforma il mondo, chiede la presenza di donne e uomini che si parlano, nella ricerca teorica come nell'agire. Lo diciamo ascoltando la domanda che viene dalle cose stesse.

9. Immaginare il futuro

Immagina che tutto il lavoro gratuito, necessario per vivere, che fanno (soprattutto) le donne, entri nelle contabilità nazionali e sia riconosciuto come contributo imprescindibile alla ricchezza di tutti. E che quindi ci sia un accordo generale per agevolarlo, valorizzarlo e redistribuirlo. Che anzi, venga a tal punto svelata la sua bellezza e utilità che tutti e tutte ambiscano farne almeno un po'. Immagina che lavoratrici e lavoratori abbiano, nel lavoro per il mercato – non più unica fonte riconosciuta di benessere – la forza contrattuale per negoziare tempi elastici che tengano conto dei tempi di vita. Immagina che il lavoro funzioni con regole trasparenti, sappia riconoscere e valorizzare le diverse competenze e creatività, dando non solo denaro ma anche gratificazioni e riconoscimenti. Immagina che siano premiate la capacità di lavorare insieme e il senso di responsabilità. Immagina dunque che, tenendo conto di tutto ciò, venga naturale pensare a un altro concetto di sviluppo, che si prenda cura del mondo per gli abitanti di domani, così come tutti e tutte hanno imparato a prendersi cura dei bambini mettendosi in relazione con loro. Immagina che gli uomini siano stanchi di ribadire la loro consueta identità e di giocare alla guerra in tutte le sue forme, e si mettano in relazione con gli altri esseri umani. E che quindi le donne non siano spinte a imitarli, malgrado sé, nell'unico gioco pubblico consentito, a prezzo di laceranti fatiche. Immagina che questa politica morta, che vedi oggi intorno a te, venga infine sepolta e faccia spazio a qualcosa di nuovo che si alimenta della vita narrata da ogni persona. Moltissimi pensano che tutto questo sia impossibile e quindi vano e dannoso immaginarlo. Anzi, poiché pensano che sia vano e dannoso immaginarlo, dicono che è impossibile. Noi pensiamo invece che...